i suoi anelli, i suoi orecchini, i suoi *aghi d'oro e d'argento* e quattro *velli da spalle*, il tutto come *ricompensa della lunga servitù che gli ha fatto*; ordina però Adriana che uno dei *veli da spalle*, il più bello, sia donato da Francesca alla chiesa di San Rocco. Una pausa per riprendere fiato, e il testamento continua. Adriana lascia al conte Enrico di Polcenigo (il quale, come si vedrà, avrà in futuro una grande importanza nella vita di Adriana) la sua carrozza – quella con la quale era scappata col Barbarigo da Codroipo? – con i relativi cuscini; ancora, ordina che le sue *argenterie*, ovvero *pironi*, *cucchiari* e altro (cinque forchette e un cucchiaio d'argento li ha in consegna Elena Carraro, precisa Adriana), siano subito dopo la sua morte vendute e con il ricavato vengano fatte celebrare delle messe per la sua anima nelle varie chiese di Polcenigo (Santissima, S. Giacomo, S. Rocco, Ognissanti).

La testatrice ha ancora energia per dettare altri ordini: dei quattordici *cecchini* (un tipo di monete) che ha in custodia Elena Carraro, quattro vadano al reverendo padre fra' Pietro Castello dei francescani di San Giacomo, suo confessore (e chissà quanti peccati Adriana gli aveva raccontato!), mentre due devono essere messi *nella cassella* delle elemosine *della B. V. d'Ogni Santo*, uno speso per far dire quattordici messe *che lei per voto fatto haveva da far dire*, un altro speso per far fare due statuette d'argento di valore di un ducato l'una, sempre *per suoi voti*, e i sei restanti dati al notaio che pazientemente sta redigendo il lungo testamento. Finito? Non ancora: Adriana lascia tutto il resto delle sue sostanze alla *cara et diletta* madre Livia, pregandola *per il grande et cordial amore che sempre gli ha portato* di fare del bene per la sua anima, compiendo elemosine *alle povere chiese et alli poveri* e facendole *dire delle messe*; incarica infine donna Elena Carraro di fungere da esecutrice testamentaria, *non havendo lei altra persona a chi lasciare tal carico* (il Barbarigo doveva essere già sparito). Sistemate le cose terrene, Adriana si distende meglio sul letto, pronta ad affrontare il prematuro passaggio a *miglior vita*. Ma la testatrice per sua fortuna (e per sfortuna di altri, come vedremo subito) non muore, come temeva al momento della dettatura delle sue volontà; anzi, si riprende del tutto, tanto da combinarne, direttamente o indirettamente, di tutti i colori, non bastasse quanto aveva già combinato al padre.

Due anni dopo aver testato, e cioè nel 1635, la bella Adriana aveva infatti una relazione con il già incontrato conte Enrico di Polcenigo, un giovane di 22 anni che intendeva sposarla a ogni costo. Il matrimonio però incontrava la fiera opposizione dei cugini di Enrico, capeggiati da Emilio, vuoi per ragioni ereditarie (se Enrico, unico e malaticcio figlio maschio del defunto conte Cesare, non si fosse sposato, avrebbero "incassato" i cugini), vuoi forse per la cattiva fama che s'era fatta la troppo "mobile" Adriana. Il conte Girolamo di Polcenigo, parente di Enrico e di Emilio e parroco di Polcenigo, si era rifiutato più volte di sposare i due, adducendo scuse

e cavilli di ogni tipo, ma soprattutto tirando in ballo la promessa di matrimonio fatta due anni prima dal Barbarigo, che a parer suo poteva essere considerata come un vero e proprio matrimonio mai sciolto e dunque ancora valido.

Lo stratagemma per impedire le nozze e le conseguenti proteste di Enrico, ansioso di convolare a giuste nozze, avevano fatto intervenire nella primavera del 1635 perfino il Vescovo di Concordia Matteo Sanudo, il quale se n'era però lavato ben presto le mani, affermando che Adriana era di un'altra diocesi, e che ci pensasse dunque il ben più potente Patriarca di Aquileia. Intanto, nelle more dell'intricata questione, gli impazienti Enrico e Adriana avevano messo al mondo un figlio, Cesare Antonio, che sarebbe stato legittimato con lo sperato matrimonio e quindi sarebbe divenuto erede del padre.

Al che i cugini, inferociti, ricorsero alle maniere forti. La sera del 4 marzo 1636 il conte Emilio si riunì a cena con i parenti in un'osteria di Polcenigo, chiamando come convitato anche Enrico. Durante la cena, si sentì più volte Emilio mormorare sinistramente: *Mortuus est et non amplius bullegabit* ... Finita la cena, i conti si diressero verso casa. Il conte Emilio, salutati gli altri con un sinistro *requiem aeternam*, accompagnò il cugino Enrico, ma, giunto sulla porta di casa, lo uccise con 14 proditorie coltellate (alla faccia di chi ha scritto, anche in tempi recenti, che nessuno dei conti polcenighesi si è mai macchiato di crimini!). Allo strepito, la sorella di Enrico, Fioretta, uscì di casa solo per raccogliere le ultime parole del moribondo, che fece tempo a dire il nome del suo assassino e poi spirò.

La giustizia della Serenissima agì presto e con severità: Emilio fu bandito in perpetuo dai domini veneziani e i suoi beni confiscati e dati al piccolo Cesare Antonio come parziale riparazione per l'omicidio del padre. Il giovanissimo orfano crebbe con la guida della madre e di alcuni tutori, non sempre tra l'altro fidati ed efficienti, tanto che da giovane dovette poi impegnarsi non poco per recuperare beni e proprietà varie improvvidamente perse o vendute; si sposò ed ebbe dei figli, continuando così la sua linea dinastica. La sorella di Enrico, Fioretta, sposò tra l'altro pochi mesi dopo l'assassinio, e cioè il 29 giugno 1636, Biagio Cossio, fratello di Adriana, intrecciando così un'altra volta la famiglia dei conti di Polcenigo col nobile casato codroipese.

Peccato solo che le vicende di Adriana non abbiano trovato un Manzoni che le trasformasse in romanzo. Eppure i personaggi e gli ingredienti per una storia avvincente c'erano tutti: il matrimonio contrastato, il dongiovanni, il potente nobile, il violento, i *bravi*, il don Abbondio locale, il vescovo pilatesco, il morto ammazzato, perfino il figlio nato prima del matrimonio ...